

il Giornale

ANNO XXXIV / NUMERO 254 / 1 EURO* A COPIA / VENERDÌ 26 OTTOBRE 2007 www.ilgiornale.it



IN VENDITA FACOLTATIVA: IL GIORNALE + LIBRO «GIÙ LE MANI DALLA LEGGE BIAGI» (+€ 2,90) + «STORIA D'ITALIA DAL 1940 A OGGI» N. 4 (+€ 8,90) + «PROTAGONISTI IN CUCINA» N. 8 (+€ 5,90) + «BIBLIOTECA STORICA - IL RINASCIMENTO» N. 60 (+€ 5,90) - PER LOMBARDIA E PRINCIPALI LOCALITÀ DEL NORD: IL GIORNALE + LA MIA CASA POCKET € 2,00 (€ 1,00 + € 1,00) - IN VENDITA OBBLIGATORIA: IL GIORNALE + ESPANSIONE € 1,00 - LATINA: + LATINA OGGI € 1,00 - FROSINONE: + CIOCIARIA OGGI € 1,00 - MOLISE: + NUOVO MOLISE € 1,00 - AVELLINO: + IL SANNIO € 1,00 - NAPOLI: + ROMA € 1,00 - SALERNO: + CRONACHE DEL MEZZOGIORNO € 1,00 - BARI E TARANTO: + CORRIERE DEL GIORNO € 1,00 - REGGIO CALABRIA: + LA GAZZETTA DEL SUD € 1,00 - IN VENDITA OBBLIGATORIA PROMOZIONALE PER BENEVENTO: + IL SANNIO € 0,90 - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) - ARTICOLO 1 COMMA 1, DCB-MILANO - *PREZZO SOLO PER L'ITALIA

L'OSTINAZIONE DEL PREMIER

INCOLLATO ALLA POLTRONA

Mario Cervi

Qualcuno ha detto che il momento più importante della vita è la morte. Non so fino a qual punto la massima sia vera per gli individui. Lo è, sicuramente, per il governo Prodi. La cui esistenza è stata meschina e infruttuosa, nonostante lo sterminato numero di ministri, viceministri e sottosegretari, o piuttosto anche a causa di quella pletoricità paralizzante. Un esecutivo di tale infima caratura, sorretto - si fa per dire - da una altrettanto infima maggioranza, sarebbe passato alla storia minore della seconda Repubblica come emulo dei governicchi che affollano la prima, se non fosse per le caratteristiche della sua agonia.

Non siamo in presenza del normale decesso d'un governo. Se ne sono visti passare tanti, circa uno l'anno, in sessant'anni del dopoguerra, con i presidenti del Consiglio che lasciavano cavallerescamente il posto al successore. Era un minuetto magari lezioso ma non privo d'un suo galateo. Nulla che somigliasse all'ostinazione furibonda con cui Romano Prodi s'abbarbica alla poltrona di Palazzo Chigi: sordo agli inviti che ormai da tutte le parti gli arrivano perché se ne vada e di cui si dev'essere accorto anche lui, visto che ieri ha dato una specie di altolà agli alleati. C'è qualcosa di dissennato in questa caparbità nemmeno più dissimulata da una patina di bonomia emiliana.

Prodi sa d'essere tragicamente in minoranza nel Paese, e in minoranza in Parlamento. La cosiddetta maggioranza respinge le «spallate», nemmeno tanto convinte, dell'opposizione - e spesso non le riesce - con cavilli procedurali e se del caso con l'aiutino di un Giulio Andreotti e d'altri vegliardi. Questa piuttosto miserevole simulazione di vita viene messa in scena mentre i ministri e i partiti della coalizione scollata si accapigliano, si prendono a male parole, dicono chiaro e tondo che su questo o quest'altro non ci stanno. Tale è lo sfacelo che a Palazzo Chigi rinunciano perfino a porre - è accaduto ieri - la questione di fiducia. Sanno che ci sono, nella maggioranza, i renitenti alla leva, ossia alla fiducia, e che la presunta arma letale contro Berlusconi potrebbe rivelarsi un'arma fatale per Prodi.

Non val nemmeno la pena d'esaminare i temi dai quali derivano i contrasti tra gli opposti schieramenti, e le risse all'interno del centrosinistra. Si litiga su tutto, e su niente. Perché l'evidenza dimostra che stando così le cose non si può né governare, né legiferare, né sperare nella comprensione degli italiani, tanto buoni ma non fino alla cretineria. È coma profondo per il governo e la maggioranza, che rischia di diventare coma profondo per le istituzioni e per l'Italia. Bisogna porre fine a un accanimento terapeutico intollerabile, bisogna staccare la spina. Speriamo lo faccia, con pieno rispetto delle procedure, il Parlamento, e che il Capo dello Stato ne prenda doverosamente atto.

Spreche Rai E c'è pure un canale con 0 (zero) spettatori

Si chiama RaiUtile ma è completamente inutile. Costa 4 milioni di euro l'anno

Non ho mai odiato il direttore come ieri. Il sadico mi ha costretto a guardare tutto il giorno RaiUtile, il canale in onda sulle piattaforme satellitari, sul digitale

Io, costretto a vederlo almeno farò audience

Massimiliano Lussana

Non l'avesse mai (...)

terrestre e su internet, «nato per rispondere ai bisogni dei cittadini».

SEGUÈ A PAGINA 5
FABRIZIO DE FEO A PAGINA 5

Prodi dà l'ultimatum ai suoi Risposta: lo fanno cadere al Senato

Berlusconi: «Cinque milioni di firme per mandarli a casa»

Il governo finisce 4 volte sotto sulla Finanziaria al Senato. In serata il premier dà l'altolà ai suoi, ma la maggioranza cade altre

due volte. Berlusconi: «Sul dopo Prodi possibili divergenze con il Colle. Casini è con me».

CAPRETTINI E SIGNORE ALLE PAGINE 2-3

GIANNI (PRC)

Il nemico della Biagi offre solo posti precari

FABRIZIO RAVONI A PAGINA 6

IL CANTANTE DELUSO

Ligabue: troppe tasse Buonotte all'Italia

PAOLO GIORDANO A PAGINA 7



All'interno

MISTERO IN SICILIA

Gli inquirenti sui roghi «Forse opera di alieni»



MARIATERESA CONTI A PAGINA 16

VIA DAL VENETO?

Cortina va al voto per diventare Kortinen



CRISTIANO GATTI A PAGINA 11

INCHIESTA SUL PM PER ABUSO D'UFFICIO

De Magistris indagato. «Non mollo»

Il pm De Magistris è indagato per abuso d'ufficio. In tv reagisce: «È un'intimidazione, ma non mollo».

ALFIERI E CHIOCCI A PAGINA 4

Gli omissis di Michele

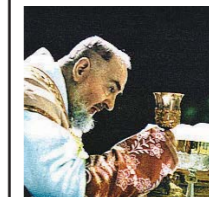
Filippo Facci

Ma quale giornalismo, Michele: hai svoltato ancora. Anno zero vuol dire solo che sei (...)

SEGUÈ A PAGINA 4

LE POLEMICHE SUL FRATE SANTO

Ecco l'unica verità sulle stimmate di Padre Pio



Andrea Tornielli
Tony Damascelli

A PAGINA 10

AL MONTE SRL

Operatore Professionale del Commercio in Oro Iscritto all'Ufficio Italiano Cambi al n. 5001961

acquistiamo oro in lingotti e monete auree



20121 Milano • Via Monte di Pietà 1/a
tel. 02 72023770 • fax 02 72013013

nuovi orari: da Lunedì a Venerdì dalle 9.00 alle 15.30 con orario continuato Sabato chiuso

www.al-monte.it www.al-monte.com www.al-monte.eu

Generale

Finanziario

Commerciale

CHIEDONO UNA CAMERA VISTA LAGUNA IN UN HOTEL, ARRIVANO I CARABINIERI

Lui 12 anni, lei 13: fuga d'amore a Venezia

Stefano Zecchi

Un viaggio! Cosa c'è di più bello di un viaggio per suggellare una storia d'amore? A Venezia, in un albergo che spalanca le sue finestre sulla laguna. È la scelta giusta: non (...)

SEGUÈ A PAGINA 18

L'ATTRICE SARÀ RISARCITA

«La Antonelli impazzì per colpa dei giudici»

Stenio Solinas

In realtà Laura Antonelli era senza malizia. Ne avesse avuta, e non per fare polemiche, chissà dove sarebbe arrivata. Ci sono senatori a vita che sniffano per uso terapeutico e usano l'autista (...)

SEGUÈ A PAGINA 19



Oggi Espansione in regalo a tutti i lettori del Giornale

GUIDA / GLI ALBERGHI CON I MIGLIORI CENTRI BENESSERE

Panorama

IL DOPO PRODI È GIÀ COMINCIATO

MAGGIORANZA ALLO SBANDO. GOVERNO ISOLATO. E VATICANO, CONFINDUSTRIA, EUROPA, BANKITALIA, GRANDI GIORNALI HANNO GIÀ VOLTATO LE SPALLE AL PREMIER

Direttore MAURIZIO BELPIETRO

OGGI IN EDICOLA

QUESTA SETTIMANA IL NUOVO NUMERO DI FIRST

DIALOGHI ULTIMI - IL NUOVO LIBRO

L'addio è un bacio mandato attraverso una porta chiusa

Per gentile concessione dell'editore Marsilio pubblichiamo una parte dell'introduzione al libro *Vita morte miracoli* di Stefano Lorenzetto. L'autore qui parla della morte di Paolo, uno dei suoi quattro fratelli.

DALLA PRIMA

(...) spalancato le braccia perché quell'addio sottinteso potesse superare la tua prigione di vetro nella divisione di ematologia. Avevi capito.

Ti hanno preparato in un quarto d'ora, Paolo. Un lenzuolo annodato intorno al viso ti serra il mento. Un altro ti fascia la nuca e le spalle. Un altro ti avvolge il corpo. Un altro ti copre fino ai piedi. Mi sembri una mummia o magari sono io che non riesco a vedere che cosa sei tornato a essere: un neonato in fasce.

Tasto delicatamente, con pudore, quel groviglio di teli bianchi. Cerco d'intuire dove ti hanno messo le mani. Lungo i fianchi? Incrociate

Sei solo un figlio d'uomo, Paolo, oppure qualcun altro ti aveva mandato fra noi? E ora che cosa sei diventato?

sul petto? Adagiate sul pube, come certi Cristi deposti dalla croce? Non le trovo. È che vorrei tenerti per mano, come ho fatto dodici anni fa con papà. La mia mano, quel lenzuolo che separa i nostri destini, la tua mano ancora calda. Ma non c'è, non riesco a capire dove sia, e mi manca.

Il professor Vittorino Andreoli mi ha raccontato che anche lui stringeva la mano di suo padre bendata dal sudario. Chissà, magari è solo questo che tutti cercano in un morto: tenergli la mano un'ultima volta, per fargli e farsi coraggio, per meglio affrontare insieme l'ignoto di questo viaggio. Solo che poi nessuno va a dirla in giro. Così tutti credono che sia una cosa specialissima tenere un morto per mano. Invece non lo è.

Ti hanno preparato come hanno potuto. Non sei nello sgabuzzino delle scope, quello no. Ma l'unica stanza di transito, prima di farti scendere dalla rianimazione all'obitorio, era il ripostiglio. E dire che siamo in un grande ospedale del Nord, dove la gente viene a farsi curare persino dalla Sicilia. È che per i morti non c'è proprio posto in questo mondo, devo essere io a dirtelo?

Così te ne stai qui, in sei metri quadrati, su un lettino da ambulatorio, assediato da tutto ciò che nell'ultimo anno avrebbe dovuto salvar-



Stefano Lorenzetto

ti la vita. Infusori per le chemioterapie. Apparecchiature per gli elettrocardiogrammi. Parure verdi da sala operatoria. Piantane che reggono i flaconi delle flebo. Armadietti rigurgitanti di farmaci. E poi ci siamo noi, i tuoi fratelli, con tua moglie e i tuoi figli. Volevamo salvarti la vita e non ci siamo riusciti. Ci siamo dati il turno a tenerti la mascherina dell'ossigeno premuta contro la bocca, perché ce l'avevano raccomandato i medici. «deve respirare forte, fate lo respirare bene», e tu invece, nel marasma dell'agonia, avevi già fatto la tua scelta. Non volevi saperne di respirare, la allontanavi da te con gesti di stizza, quella musceruola. Anche alla fine, quando sei rimasto per quindici giorni in coma, te l'hanno dovuta incollare al viso con i cerotti. Ora hai le guance segnate dalle ecchimosi di quell'ultima tortura.

Tua moglie ti accarezza la crapa pelata ed è come se affondasse ancora le dita nella chioma folta che gli ematologi, con i loro velenosi rimedi, ti hanno estirpato, bruciato. «Sta diventando freddo» mormora stupefatta. Ti tocco la fronte. Venti minuti fa eri ancora caldo. Ora sei solo tiepido. «Tre ore» dice il pietoso foglietto informativo che ci è stato consegnato dalla caposala. Potrai rimanere qui con noi non più di 180 minuti, Paolo. Il tempo di diventare completamente freddo. Con un po' di fortuna, anche il tuo primogenito riuscirà ad avvertire l'ultimo tepore del corpo da cui è stato generato. S'è messo in viaggio da Milano. Speriamo che il treno sia puntuale. In un'ora e mezzo forse ce la fa. Altrimenti dovrà rassegnarsi ad aspettare fino al pomeriggio e verrà a baciarti giù, nella morgue. Ma allora sarai un monolito gelido, definitivamente privato della tua umanità, e ti avranno legato al dito la corda di un campanello, per 24 ore come impone il regolamento, nel caso im-

probabile che tu volessi risvegliarti. Magari lo volessi.

Già adesso si fa fatica a riconoscerti. Hai assunto le sembianze di persone che non esistono più. Uno dice che sei uguale al papà. Eppure fino a ieri avevamo tutti giurato che somigliavi di più alla mamma. Un altro suggerisce un'improvvisa affinità col nonno paterno: «Guardategli il naso. È lo stesso». Eppure da vivo ti avevamo sempre definito una goccia d'acqua col nonno materno. È come se la morte volesse restituirti le tue infinite e misteriose identità.

Sei solo un figlio d'uomo, Paolo, oppure qualcun altro ti aveva mandato fra noi? E ora che cosa sei diventato? Dove sei finito? Sei qui, ma è come se non ci fossi. Sei solo un sacco di visceri che non può reggersi in piedi. Sei roba da inceneritore, da cassa in zinco con valvole di sfiato, hanno voluto mostrarcelo sul catalogo alle onoranze funebri, perché si pagano a parte. Eppure continuiamo ad amarti come persona. Perché? Che contraddizione è mai questa?

Stefano Lorenzetto



La Danza Macabra sulla facciata della Chiesa dei Disciplini a Clusone (Bergamo)

Un'indagine sulla morte il tabù del nostro tempo

MICHELE BRAMBILLA

Se vale il principio secondo il quale nessuno può fare a meno di acquistare un libro che lo riguarda, Stefano Lorenzetto venderà sei miliardi e seicento milioni di copie della sua nuova opera. Sei miliardi e seicento milioni: tante quanti sono gli abitanti della Terra. I quali, nessuno escluso, dovranno prima o poi fare i conti con quelle «cose ultime» di cui Lorenzetto si è occupato.

La morte, la «cosa ultima» per eccellenza, è davvero l'unica certezza nel nostro futuro. Nella sola giornata di oggi - ci dicono le statistiche - sessantamila nostri simili si congederanno da questo mondo. Un mondo nel quale noi vivi - voglio dire noi provvisoriamente vivi - non rappresentiamo che un'esigua minoranza. Siamo più di sei miliardi, d'accordo: ma, solo nei quattromila anni della storia che raccontiamo sui libri, sono almeno cento miliardi i «colle-

Abbandonata la speranza religiosa, fallita l'illusione positivista, l'uomo moderno risolve il problema fingendo che non esista

ghi» che ci hanno preceduti.

Eppure non c'è evento più rimoso di questo. Strano: viviamo un tempo in cui imperversano i futurologi d'ogni specie, ma dell'unico appuntamento certo è proibito parlare. Superato, e da un pezzo, quello del sesso, il nuovo tabù è la morte: tra gente perbene non se ne parla. Per non pensarci ci riempiamo di cose da fare. Addirittura pianifichiamo imprese di lungo termine anche quando i nostri capelli si sono imbiancati da un pezzo. Ma l'agenda è sempre meno ricca di pagine. Perché, nonostante i progressi della scienza, poco o nulla è cambiato dai tempi in cui il salmista scriveva: «Gli anni della nostra vita sono settanta/ottanta per i più robusti.../passano presto e noi ci dileguiamo». Settanta anni: venticinquemila giorni o poco più.

Fa specie veder definiti «giovani», sui giornali, i politici cinquantenni: non restano loro che 7.300 giorni, 10.950 se saranno tra i più robusti.

«Ci è capitata una curiosa avventura: abbiamo dimenticato che si deve morire», ha scritto anni fa uno storico francese, Pierre Chaunu. È una delle conseguenze della modernità. Abbandonata la speranza religiosa, sperimentato il fallimento dell'utopia positivista di sconfiggere quell'odiosa Signora, l'uomo non ha trovato altra soluzione al problema che far finta che il problema non esista. Discettiamo ogni giorno di politica, di economia, di ecologia, di sociologia: tutte cose importanti, ma che ci forniscono tutt'al più risposte sulle cose penultime, non sulle ultime. Le «cose ultime» che un tempo la Chiesa chiamava «i Novissimi»:

morte, giudizio, inferno e paradiso. Questioni ridicolizzate dai sapienti della nostra epoca, che sostengono di parlare in nome della Ragione. Ma su simili temi l'unico prodotto di questa «ragione» è stato il riempirsi di lavoro per non ragionare: «Meglio oprando obliar senza indagarlo/ questo enorme mister dell'universo», suggeriva il Carducci.

Lorenzetto ha avuto il grande merito di «oprar indagando». Ha messo il suo talento di intervistatore al servizio di quell'unica domanda davvero decisiva: c'è qualcosa al di là di quella porta misteriosa? Il Tutto o il Nulla? Ha interrogato uomini e donne che con il mistero della morte - e della vita: è la stessa cosa - hanno scelto di mescolarsi ogni giorno, oppure hanno dovuto fare i conti prima di quanto avessero desiderato.

Tra queste persone che Lorenzetto ha intervistato ce n'è una a me cara, un'amica che ho frequentato nei miei anni comaschi. È una signora di 105 anni, dalle ancora formidabili energie fisiche e intellettuali. Si chiama Carla Porta Musa. Un pomeriggio di un paio di anni fa, a casa

DI LORENZETTO



IL LIBRO

Le voci di uomini e donne che vivono sul confine

sua, mi disse: «Io non ho paura della morte. Come potrei? È la cosa più naturale che ci sia». Eh no cara Carla: naturale è la vita, non la morte. La morte, questa bastarda, è contro-natura, infatti noi non l'accettiamo mai. Naturale è la speranza di infinito, la ricerca di un senso, insomma il desiderio di vita. Quello che - come mi riferisce un amico di Como - ha portato Carla Porta Musa, ieri mattina alle 8, ad attendere l'apertura di una libreria per essere la prima acquirente del libro di Lorenzetto.

La vita: è la vita, e non la morte, a urlare dentro ciascuno di noi. Nel libro di Lorenzetto ci sono altri due miei amici comaschi, Erasmo e Innocente Figini: due fratelli che hanno lasciato che la loro esistenza venisse sconvolta da qualcosa di più grande. Hanno aperto la loro casa a ottanta «figli»: trenta vivono lì con loro, cinquanta sono in affido diurno. Chi glielo ha fatto fare, se non la certezza che la vita non finirà sotto un metro di terra?

I Figini hanno fede, sono cristiani, credono in quel solo Uomo che - dicono - è tornato vivo dal regno dei morti. Lorenzetto questa fede dice di non averla, ma di cercarla. Voglio sperare - per lui e per noi tutti - che siano vere le parole che Blaise Pascal dice di avere udito da Cristo stesso: «Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato».

È diventata una banalità, quell'espressione trita e ritrita: «vita morte e miracoli». La si usa per dire che del tale si sa tutto: la vita, la morte e persino i miracoli, appunto. Ma se estraiamo dalla «confezione» le tre parole, se le sottraiamo al ferreo contesto del luogo comune, ci rendiamo conto della loro forza dirompente e scandalosa. La vita, la morte, i miracoli. Ovvero: tutto e di più.

Vita morte miracoli, così, senza la «e» di congiunzione, è il titolo dell'ultimo libro di Stefano Lorenzetto da ieri nelle librerie (Marsilio, pagg. 272, euro 16). Il volume raccoglie una serie di dialoghi con i medici sui dilemmi che la bioetica pone alla società e su come la coscienza individuale può affrontarli. Ma presenta anche le drammatiche testimonianze di persone comuni che sono state duramente provate dal destino, che hanno toccato con mano la forza del soprannaturale, che si sono interrogate sul senso dell'esistere: la focomelica vittima del talidomide che ha perso tragicamente i genitori e il fratello; la paralitica che ha ripreso a camminare davanti alla grotta di Lourdes; l'imbalsamatore dei pontefici che si occupa delle salme senza nome; l'operaio che vive per accudire la moglie lobotomizza-

ta; la mamma che ha visto resuscitare il suo bambino per intercessione di padre Pio; l'uomo senza desideri che rifiutava ogni contatto con il mondo; lo speculatore di Borsa che costruisce case della speranza con i soldi strappati ai ricchi.

E poi ancora. Un oncologo di 48 anni, sposato e padre di tre figli in giovane età, è affetto da sclerosi laterale amiotrofica come Luca Coscioli, sa di essere condannato, ma non si batte per l'eutanasia: ogni mattina i malati di tumore lo aspettano in ospedale. Un suo collega geriatra accudisce i pazienti in stato vegetativo permanente come Terri Schiavo, l'americana che fu lasciata morire di fame e di sete per ordine del giudice: su 69 ne ha visti 12 risvegliarsi.

Una ginecologa femminista ha praticato in un quarto di secolo dai 13mila ai 23mila aborti: ora è obiettrice di coscienza. Un professore del Policlinico di Milano fa la guardia ai 30mila embrioni congelati a 196 gradi sottozero e abbandonati dalle coppie nei centri di fecondazione assistita italiani. L'unico chirurgo paraplegico d'Italia opera grazie a un marchingegno che lo fa stare in piedi durante gli interventi e recita in carrozzella nel *Rugantino*, applaudito a Roma da Jean Kennedy, la sorella di John e Bob.



La copertina del libro

LA PREFAZIONE DI GIULIANO FERRARA

Io, non credente, cerco le risposte in cielo come in terra

Per gentile concessione di Marsilio Editori, pubblichiamo la prefazione di Giuliano Ferrara al libro, uscito ieri, *Vita morte miracoli. Dialoghi sui temi ultimi* (pagg. 272, euro 16) di Stefano Lorenzetto.

GIULIANO FERRARA



Giuliano Ferrara

Leggendo una pagina di Stefano Lorenzetto nel suo giornale, ho scoperto Francesco Agnoli, un ragazzo pieno di prodigiose verità cattoliche, un campione di gentilezza cristiana che dà un senso alla parola «tridentino»; ma leggendo questo libro, e la clamorosa introduzione che lo manifesta per quel che è, ho scoperto nell'autore un fratello, che d'ora in avanti chiamerò Stefano. Non lo conosco, non so com'è fatto, e se l'ho incontrato nella qualità di giornalista, non lo ricordo. Se lo ricordassi, quella qualità la cancellerei. Stefano è degno di molti premi superiori, per come guarda la morte dalla parte della vita e la vita dalla parte della morte, ma tra quelli inferiori merita il premio ironico di cui vagheggiamo noi del *Foglio* nelle riunioni di redazione: «non è giornalismo», un riconoscimento ricco, danaroso, protettivo e ferocemente spirituale per tutti coloro che tradiscono le regole ottuse della professione che più di ogni altra nasconde oggi la realtà, e si fanno santissimi adulteri di un noioso e barbaro matrimonio con l'ego collettivo a mezzo stampa, scoprendola, la realtà, e scoprendosi in simpatia con la verità.

Ho frequentato meno cimiteri di quanti ne abbia visitati lui, ma con la stessa intensità dolce che chiunque non sia stupidamente necrofobo o morbosamente necrofilo deve aver provato in questi «alberghi di passo a poco prezzo», come Sanesi traduce Eliot nel canto d'amore di J. Alfred Prufrock (se non sbaglia la citazione che voglio lasciare a memoria). Come lui non credo in Gesù morto e risorto, lui non ci crede «fino in fondo» (il che gli dà un qualche vantaggio), diversamente da lui non prego di credere in futuro, perché non so pregare, però tendo a fidarmi della fede degli altri, insomma della Chiesa: sono differenze abissali e minime, compatibili con la genuina fratellanza di un lettore ammirato. E sono affratellato a Stefano nello slittamento dalla morte alla vita, per proteggere entrambe da una cultura che ha cessato di capirle in nome della *qualità della vita* e della *qualità della morte*, due espressioni di indicibile volgarità moderna che dovrebbero essere sostituite per legge da *buona vita* e *buona morte*, splendori che ci arrivano direttamente dal medioevo solare e lunare, un'età della sofferenza e dell'oro che dovrebbe persistere dentro di noi, con l'aggiunta dell'aspirina della scienza e della penicillina, e invece non c'è più.

La varietà e la bellezza di questi dialoghi sui temi ultimi, se il lettore lo vuole, appare

nella rinuncia a ogni forma di sentimentalismo, nella dignità senza gesti di rappresentanza della prosa, domande e risposte come sempre dipendenti le une dalle altre (sempre, dico, nei non giornalisti). Non c'è traccia di ricatto morale, di tresca culturale con la curiosità umana, non c'è asseverazione eticizzante, c'è altro in questo lungo e spericolato discorso su



VOLGARITÀ

“Qualità della vita” e “qualità della morte” sono espressioni di indicibile volgarità che dovrebbero essere sostituite per legge

BANALITÀ

La domanda conclusiva è: “Sapremo sottrarci, io, e tu lettore, alla banalizzazione della nostra fine, certificando d'aver ben vissuto?”

quel che siamo, c'è spirito di avventura nel riscoprire a mezzo del linguaggio, del colloquio, ciò che sappiamo naturalmente, nel silenzio e nel testacuo della più semplice intelligenza del mondo.

L'introduzione fa corpo a sé, è un saggio non pretenzioso di uno che sa farsi usare dalla commozione, senza mai usarla, una ricerca della tristezza e delle sue ragioni pascaliane che è segno di tenero e anche allegro pessimismo. Di Cesare Marchi so purtroppo poco, ma Sergio Saviane l'ho conosciuto e nella breve comparsata da morto incensato l'ho riveduto vivo dopo tanto tempo, in un circuito di amicizia che lo onora senza tante storie e con una messa di trigesimo, per così dire «come in cielo così in terra».

Stefano ha scritto un libro per amici, per lettori intraprendenti e liberi, che non abbiano paura di pronunciare la parola «devozione» e di piegarsi alla cosa che le corrisponde. Ha, come il filosofo conser-

vatore inglese Roger Scruton, una capacità di pensare la vita alla luce di quanto la precede, nell'intuizione che soltanto così qualcosa la seguirà, e la memoria di una società umana attraverso le generazioni è la forma più laica di resurrezione che io conosca. Propensione per i temi ultimi e devozione non vietano rapidità di esecuzione del pensiero, investimento nel polemico più battagliero e persuasivo, come nei paragrafi atroci e tonanti sulla trasformazione della vita in esperimento sulla pelle del vinto, il bambino non nato e il vecchio non ancora morto.

Vuol dire essere molto vivi, perfino troppo vivi per il tempo in cui si vive, questo ripescaggio del cristianesimo manzoniano nel pieno della peste infestata dai monatti, e sempre in attesa della pioggia risanatrice, con fiduciosi nell'idea di rivedersi. Senza moralismo, ma senza rinunciare all'intensa emozione di un conflitto di idee su ovuli, embrioni e spermatozoi da catalogo dell'orrore, bisogna pur dire che siamo, infatti, in un'epoca di peste in cui sono i monatti a trionfare. E il libro di Stefano lo dimostra con argomenti e segni amorevoli, non supponenti, privi di profetismo d'accanto e ricchi di saggezza anche umile.

C'è anche Vincenzo Cardarelli («morire sì / non essere aggredito dalla morte») a suffragare, intabarrato nei suoi cappotti d'estate, freddoloso poeta fuggitivo di via Veneto, le «preghiere della buona morte» del nonno calzolaio e della sua lieta malinconia, il nonno che voleva congedarsi da chi amava. Ed è certamente questo il problema, ultimo o penultimo, del nostro mondo e dei nostri giorni. Non si può vivere bene senza Paolo di Tarso, senza Agostino e senza Don Chisciotte, che riscattava la meravigliosa semplicità di Sancho Panza dicendogli di brutto che lui, hidalgo e pazzo, era «nato per vivere morendo», forse la più bella chiave romanzesca della letteratura universale.

Ho paura, Stefano, di questi discorsi, e li prediligo. Credo che sia impossibile stare al loro gioco sottile e semplice, corrispondere nelle nostre vite, vite personali, alla loro urgenza. Ed è giusto che anche il lettore di questo libro sia messo in guardia intorno al fatto che è una raccolta di domande e risposte ma finisce con una domanda: saremo in grado? Saremo in grado di sottrarci alla banalizzazione della nostra morte, certificando di aver vissuto in modo non banale? Paolo, il fratello di Stefano, è stato in grado. Io non so. Ed è di me, caro il mio lettore, è di te che si parla in queste pagine belle e generose dedicate alla nostra tentazione dell'ipocrisia, votate al suo sradicamento.